

La delicata gestione delle priorità nel trattare i pazienti

Giusto equilibrio

di CARLO PETRINI

Molto spesso la cura di malati - in presenza di una quantità definita di operatori sanitari, medicinali e posti di cura - non può essere rivolta a tutti, e soprattutto non nello stesso momento: si impone, quindi, una scelta, che prende oggi il nome di triage e che è un'operazione ovviamente molto discussa.

Il termine triage deriva dal verbo francese *trier*, in uso dal XIV secolo con il significato di classificare o selezionare. La parola ebbe successo soprattutto in ambito militare: in questo contesto, l'origine del significato è attribuita al barone Dominique Jean Larrey, capo-chirurgo nell'esercito di Napoleone, che codificò uno dei primi sistemi di classificazione dei feriti sulla base della loro gravità (anziché della nazionalità, come in uso precedentemente). Una procedura di classificazione più formale in ambito militare fu definita dal chirurgo russo Nikolai Pirogov durante la guerra di Crimea: i soldati feriti venivano suddivisi in base a quattro livelli di gravità.

Negli ultimi decenni il termine triage si è esteso ampiamente dal contesto militare a vari ambiti della medicina per indicare sistemi di classificazione dei pazienti in base all'urgenza, specialmente nei dipartimenti di emergenza e nel pronto soccorso.

Ma i criteri della classificazione, e il fatto stesso di farla, possono es-



conosce infatti che il medico possa far correre un rischio al paziente che ha in cura per il maggior bene di altri.

Nel secondo caso, la scelta è decisa collegialmente, non in condizioni di emergenza. In un molto noto articolo pubblicato in «The Lancet» un gruppo di autorevoli bioeticisti individuò, tra i possibili approcci all'etica dell'allocatione delle risorse, quattro modelli principali: trattare le persone egualmente; favorire chi è nelle condizioni peggiori; massimizzare il beneficio complessivo; privilegiare l'utilità sociale.

Secondo gli autori, ciascun modello ha alcune caratteristiche positive, ma nessuno è pienamente soddisfacente. Pertanto, gli autori proposero un modello alternativo, che essi definirono *Complex lives system* e che prevede cinque elementi: priorità ai giovani; prognosi (in termini di anni di vita); massimizzazione del numero di vite salvate; lotteria (cioè un criterio casuale); valore strumentale (cioè privilegiare coloro che, in un tempo successivo, possono produrre la maggiore utilità sociale).

In sanità pubblica il ricorso a modelli quali quello ora citato, o ad altri analoghi, è frequente. Essi sono in genere accomunati da un approccio pragmatico. Sotto il profilo operativo, tali modelli possono essere validi. Sotto il profilo teorico, essi tendono a focalizzare l'attenzione non sulla singola persona, bensì sulla collettività, privilegiando l'unità e l'efficienza.

La sfida è quindi, come già osservavano nel 1995 i vescovi cattolici statunitensi riuniti nella Conferenza episcopale, trovare il giusto equilibrio che consenta, nell'allocatione delle risorse, «sia di promuovere l'equità delle cure - cioè, assicurare che la cura di ogni persona alle cure basilari venga rispettata - sia di promuovere la salute di tutti nella comunità».

di ATTILIO NICORA

Lo spunto del discorso dell'arcivescovo Montini del 12 settembre 1958, in occasione dell'inaugurazione della grande statua dorata della Madonna sopra l'Alpe Motta di Campodolcino, è certamente interessante, anche nell'attuale contesto storico e culturale europeo. L'idea era venuta pensando al fatto che nell'area dell'Alpe Motta, in sostanza nel cuore delle alpi centrali, esistono le sorgenti dei grandi fiumi che attraversano l'Europa: il Reno, il Danubio, il Rodano, i tre grandi fiumi che hanno anche largamente segnato la storia del continente.

Li si pensò di collocare una statua della Madonna, sotto il titolo di Nostra Signora d'Europa. L'arcivescovo Montini non solo s'impegnò a presenziare all'inaugurazione, ma addirittura mandò un messaggio a don Luigi Re, il grande patrono dell'iniziativa. Il messaggio [che pubblichiamo in questa stessa pagina] è più breve del discorso che poi fece, ma ugualmente interessante perché in un certo modo ne è la sintesi anticipata. Si tratta di una pagina singolarmente intensa, certamente segnata da qualche dimensione retorica, però carica di una grandezza e lirica passione.

Dopo averlo annunciato, il 12 settembre l'arcivescovo salì effettivamente all'Alpe Motta e vi tenne un discorso più impegnativo, di cui mi limito a ricordare i tratti fondamentali.

Montini spiega perché si è saliti in alto: afferma che da lì, dall'alto, dal centro delle alpi, si possono avere tre visioni che si dispongono su diversi piani: una «visione geografica» dei monti e delle valli, che nella prassi più consueta sono diventati purtroppo elementi di divisione, così che un popolo sta da una parte e uno dall'altra delle montagne, e i fiumi, talvolta, fan da confine invece

Il primo stimolo al cammino verso l'Unione europea partiva dall'esigenza della pace e della speranza di un progresso aperto a tutti

che da via di comunicazione; una «visione storica», che in qualche modo aggravava la prospettiva perché la storia europea, considerata da lì quasi come in una sintesi unitaria, mostra, soprattutto nei secoli più recenti, divisioni drammatiche, guerre senza fine, sino alle immensi stragi della prima e della seconda guerra mondiale; da queste prime due visioni, emerge un anelito e un bisogno di pace che invitano ad aprirsi a una «visione politica», la visione dell'unità del continente.

Montini non entra più di tanto nel disegno istituzionale, non cita il trattato di Roma siglato poco più di un anno prima (marzo 1957), si mantiene a livello molto alto. Però è interessante la sua visione politica dell'unità dell'Europa: questa unità è a suo giudizio l'unica vera garanzia della pace. E in questo riprende il pensiero di Schuman e le motivazioni dei padri fondatori. Il primo stimolo al cammino verso una meta, che poi diventerà l'Unione europea, parti-



Era il 12 settembre 1958

In alto per vedere l'Europa unita

va proprio dall'esigenza della pace dopo le tragedie delle guerre. Si accunava a questo la speranza di un progresso aperto a tutti e meglio condiviso nel continente. Si alimentava anche del timore del «grande avversario», il comunismo sovietico, e del bisogno di difesa delle libertà democratiche.

Montini sottolinea soprattutto la garanzia della pace, sulla quale mi permetto di citare un passaggio particolarmente interessante del discorso del 12 settembre: «E guardate bene e vedete che questa unione che sta delineandosi e che oscilla, a stagione a stagione, fra una conclusione che sembra felice e una delusione che sembra mortale, è una unione fragile e precaria, piuttosto prodotta da forze esterne che la vogliono, che non palpitante di interiore vitalità propria ed autonoma. I componenti di questa unità non vogliono cedere nulla della loro sovranità e quindi andiamo verso una pace che può essere equivoca, fragile e precaria, ma il giorno che una circolazione di sangue, di sangue e di amicizia, di una cultura comune, fonderà i diversi popoli che compongono questa Europa ancora così malcompagnata, una unità spirituale sarà fatta. Abbiamo bisogno che un'anima unica compenga l'Europa, perché davvero la sua unità sia forte, sia coe-

rente, sia cosciente e sia benefica. E ci soccorrano a questa convergenza delle aspirazioni umane, cioè verso l'unità spirituale dell'Europa, le voci più qualificate di quelli che la amano».

C'è dunque un interessante sviluppo a cerchi via via più aperti nel suo appello e nel suo auspicio; e l'intervento finisce con l'invito alle varie famiglie spirituali a ritrovarsi, ovviamente confidando che soprattutto quelle che hanno una radice dichiaratamente religiosa e specificatamente cristiana possano dare il loro apporto.

Tornando al sogno montiniano il cammino della costruzione europea dovrebbe essere abbastanza noto. Non sono incline a pessimismi esasperati quando si parla dell'unità europea, almeno secondo il disegno umanamente prevedibile, perché sono convinto che di cammino ne è stato fatto parecchio, più di quanto si potesse immaginare, e che esso si muove secondo quel ritmo ben delineato da Montini:

«L'insidia maggiore è quella dell'identità di base, quella dei principi ispiratori, quella dei valori associati presenti nel «nasce da europei» prima che nel «pensare da europei». La situazione si sta velocemente logorando, con l'aggravante della teorizzazione esasperata di alcune correnti culturali, le quali arrivano addirittura a sostenere che proprio questo è l'apporto che l'Europa dovrà dare al mondo: un modo di impostare la società civile dove la garanzia della democrazia sia fondata sulla rinuncia da parte di chiechessia di affermare verità ritenute assolute, perché di per sé tale affermazione sarebbe il germe dell'antidemocrazia. Questo rende assai difficoltoso andare avanti in termini di convinzioni profonde.

Si pone perciò sempre più il problema dell'identità, dell'anima, di quello che l'arcivescovo Montini chiamava bisogno per «questa Europa ancora così malcompagnata» di un'anima spirituale: «Il giorno in cui una circolazione di pensiero, di sangue, di amicizia, di una cultura comune fonderà i diversi popoli una unità spirituale sarà fatta».

È un'idea; è un segno, un simbolo; e che sia posto al vertice dei monti, nel silenzio delle nevi e al canto dei venti, sotto le stelle e sopra le valli, è bello; e sembra pieno di poesia e di grandezza; di ricordi del passato e di speranze dell'avvenire.

Adesso siamo nella fase della delusione che sembra «mortale». Però non è detto che questa sia l'ultima parola sulle potenzialità dell'Unione europea. Essa è infatti un'unione assai singolare, non paragonabile a nessuno schema giuridico; ed è caratterizzata sempre da un elemento di assoluta importanza: la libertà di adesione. Costituisce uno dei casi rari nella storia in cui una unità politica - perché l'Unione europea ormai è anche un'unità politica, seppur limitata e parziale nelle sue competenze - avviene non per eventi violenti o fortuiti, ma per libero consenso di Stati.

Non bisogna dunque guardare con pessimismo aprioristico a questo sforzo ormai più che decennale verso l'unità dell'Europa. È vero, però, che il passaggio da competenze prevalentemente di tipo economico-finanziario o di mercato a competenze di tipo più chiaramente politico richiederebbe una forza di convincimento, una passione politica diffusa, condivisa e sostenuta da un *humus*, che abbia radici nella coscienza delle persone e nell'*ethos* della popolazione europea.

In più c'è un punto che, secondo me, è forse il più delicato, anche se meno apparentemente rilevabile, e cioè quel tanto di identità, per dir così, umanistica, a cui fa riferimento l'arcivescovo Montini rivolgendosi a coloro che non hanno un credo religioso. Quel tipo di «identità umanistica», che in fondo era di radice classica e cristiana, anche quando si era capovolta di segno, perché polemicalmente si era affermata in contrasto con ritardi, ambiguità e

Il passaggio da competenze di tipo economico-finanziario a organismi politici richiederebbe maggiore forza di convincimento

contro-testimonianze delle confessioni cristiane, tende sempre più a lacerarsi e in qualche modo a scomparire.

L'insidia maggiore è quella dell'identità di base, quella dei principi ispiratori, quella dei valori associati presenti nel «nasce da europei» prima che nel «pensare da europei». La situazione si sta velocemente logorando, con l'aggravante della teorizzazione esasperata di alcune correnti culturali, le quali arrivano addirittura a sostenere che proprio questo è l'apporto che l'Europa dovrà dare al mondo: un modo di impostare la società civile dove la garanzia della democrazia sia fondata sulla rinuncia da parte di chiechessia di affermare verità ritenute assolute, perché di per sé tale affermazione sarebbe il germe dell'antidemocrazia. Questo rende assai difficoltoso andare avanti in termini di convinzioni profonde.

Si pone perciò sempre più il problema dell'identità, dell'anima, di quello che l'arcivescovo Montini chiamava bisogno per «questa Europa ancora così malcompagnata» di un'anima spirituale: «Il giorno in cui una circolazione di pensiero, di sangue, di amicizia, di una cultura comune fonderà i diversi popoli una unità spirituale sarà fatta».

La sfida consiste nel tutelare insieme la salute di tutti e il diritto di ogni persona alle cure basilari ottimizzando le risorse

ere soggetti a critica: già nel «Time» dell'11 novembre 1974, si leggeva che triage è un «concetto crudele che insegna che, quando le risorse sono scarse, bisogna allocare le dove producono la maggiore utilità». Il triage è quindi esplicitamente associato a un approccio utilitarista.

Tuttavia, il triage non è solo questo, ma ha caratteristiche diverse a seconda delle circostanze. Per esempio, è assai diverso il triage che attua un singolo medico che debba attribuire le priorità tra un gruppo di pazienti in condizioni di emergenza e il triage applicato da istituzioni o commissioni nella scelta delle priorità per l'allocatione delle risorse.

Nel primo caso, il triage determina una violazione dell'etica ipocratica. Secondo l'etica ipocratica, infatti, il fatto che ci sia un paziente in più gravi condizioni non autorizza il medico ad abbandonare il paziente, meno grave, che sta curando. Tuttavia, è assai difficile, o forse impossibile, applicare un'etica strettamente ipocratica. L'etica medica moderna ri-

Maria simbolo di speranza

Pubblichiamo il messaggio inviato il 20 maggio 1958 dall'arcivescovo di Milano a don Luigi Re a sostegno del progetto di innalzare una statua della Madonna.

di GIOVANNI BATTISTA MONTINI

La Madonna in alto: questa è stata l'idea di Dio, che «fece per Lei grandi cose», e tanto La colmò di doni, tanto La inserì nel piano della salvezza del mondo, tanto La associò a Cristo, al «Solo altissimo», da meritarsi il titolo di «alta più che creatura».

Innalzare perciò la sua effigie benedetta sopra il nostro panorama terreno esprime materialmente un sommo disegno spirituale. È questo un gesto che la pietà cattolica ha non poche volte ripetuto: a Milano poi, su la guglia più alta del Duomo, s'è appunto voluto che si librasse, quasi volando, quasi cantando in

ebbrezza di cielo, fatto limpido e propizio alla città e alla pianura, l'immagine d'oro di Lei.

Questo gesto ora lo ripete l'Opera Casa Alpina di Motta, portando una grande statua di Maria su la vetta della vicina montagna, donde la visione delle Alpi, dei laghi, delle valli e dei piani si allarga in orizzonte, che pare trascendere ogni ristretto perimetro e offrire l'aspetto vario e vasto d'un mondo senza confine: è realtà? È sogno? È desiderio dell'occhio che vuole abbracciare in unità l'immenso cerchio di regioni e di popoli, che si distendono ai piedi della montagna, fatta piedestallo alla Vergine?

Il promotore di questa impresa ha il cuore grande, e ha chiamato questa visione: Europa! Nome superbo, ma ben degno della Regina del cielo e della terra. Nome solemne, carico di secoli, che hanno lentamente depositato un manto di storia, dovunque esso si stende, e si chiama civiltà, degno perciò della Regina del-

la pace. Nome antico, ma che oggi risuona come fosse ora scoperto, e che ben si addice a Colui che fu portatrice nel tempo del Dio eterno.

Nome nostro, nome caro, nome benedetto, dalle cento faville, dalle mille città, dalle infinite strade; nome di questo suolo fatidico, arato senza fine per un pane che ora vogliamo comune; conteso da intermina-

to a quello della Madre di Cristo, della nostra Madre celeste.

È un'idea; è un segno, un simbolo; e che sia posto al vertice dei monti, nel silenzio delle nevi e al canto dei venti, sotto le stelle e sopra le valli, è bello; e sembra pieno di poesia e di grandezza; di ricordi del passato e di speranze dell'avvenire.

